

# Le porte della conoscenza

Un solo campo visivo-sonoro: le opere di cinque artisti si mescolano alla musica di Antonio Giacometti

**Giampiero Gutto**

La mostra «Doors to thought», ideata da Albano Morandi e curata da Alberto Zanchetta, non può essere letta solo come una collettiva di cinque artisti e un musicista, bensì come una messa in scena di un unico campo visivo-sonoro in cui si frappongono e si intercalano tele, sculture, disegni, oggetti e musica. Nell'attraversamento dei diversi spazi espositivi e nella conseguente apertura di ipotetiche porte - come dice il titolo dell'esposizione -, che dovrebbero suggellare autonomi spazi della significazione, si percepisce l'aderenza d'intenti d'ogni artista, il dialogo fra le opere, la volontà di costruire un'unità di senso prolungato, quasi una sorta di racconto visivo in divenire.

La metafora della porta e i titoli di alcune opere di Albano Morandi, come «Il cammino di Santiago», o di quelle di Lucio Pozzi, come «The things we don't know», segnalano al fruitore che sta per accedere a diversi stadi della conoscenza; essi sono necessari a comprendere la finitezza umana che, da fragilità del mondo delle cose, diventa ansia febbrile verso l'infinito, desiderio di oltrepassare

la soglia e raggiungerlo. Ogni artista ammette, forse inconsapevolmente, la propria insufficienza nella comprensione del mondo, la sfiducia del messaggio affidato al proprio segno e l'incompletezza del proprio operare. L'apertura della porta gli permette di aprirsi all'Altro, di accettare di contaminare la propria arte e completare un atto di comunicazione collettiva. Le opere, pur nella loro autonomia in quanto create in un momento di asocialità, di auto-rappresentazione e di isolamento dell'artista dal mondo, escono dal loro solipsismo per ricercare un dialogo comune e costruire un unico racconto, inventare momenti dialettici tesi alla ricerca di senso. Si attiva, allora, tra gli artisti il dialogo e l'ascolto reciproco, mentre si esauriscono il privilegio e l'autorità individuale di affermare la verità assoluta.

Nelle pennellate ascetiche di Tomas Rajlich si ha la sensazione che il colore si stacchi dalla tela, che scompaia la superficie dipinta, restituendoci la vibrazione di una luce monocroma colorata. È il punto in cui la materia si trasforma in idea, la stessa che Vincenzo Cecchini trattiene nelle sue profondità opache residuali o quella di



Lucio Pozzi e Albano Morandi: «Storia con gesti quotidiani»

Morandi, che riduce il colore e la linea in cosa cara e preziosa, in ricordo di un vuoto disperso, assenza.

Pozzi, che si è liberato dalla scelta di un unico segno espressivo per la rappresentazione, colora, scrive, disegna e riempie totalmente le pareti di una stanza, le quali accolgono, poi, gli oggetti del quotidiano di Morandi, forme plastiche appese, che, nella loro materialità, trascinano il tempo remoto e il senso dato alle cose. Ma nel momento in cui la percezione non comprende più il valore del pieno e del vuoto e i significati tendono a disperdersi, si sente dalla stanza attigua la musica di Antonio Giacometti. Il musicista, che ha accetta-

**Dalle pennellate ascetiche di Tomas Rajlich alle forme plastiche di Albano Morandi**

**I titoli delle opere e le metafore che li accompagnano indicano l'accesso ai differenti stadi del sapere**

di contaminarsi con l'arte visiva, espande ulteriormente il pensiero visibile e supera il significato dell'astrazione. Egli offre la sua musica, consapevole che, nel momento dell'esecuzione, essa muore e si annulla nel silenzio. Per noi, che l'abbiamo ascoltata quand'essa era in vita, rimane solo l'idea, che nella sua complessità si può chiamare sinfonia o insieme di molte voci d'artista. Sinfonia, o forse anche racconto, nel quale non è importante la partitura o la trama, ma il significato astratto, nascosto, alluso e indicibile.

«Doors to thought», Galleria delle Battaglie, fino il 9 febbraio 2008